

24 aprile 1970, papa Paolo VI a Cagliari (una settimana dopo lo scudetto di Gigi Riva e compagni rossoblù)

di Gianfranco Murtas

Si potrebbero dire, della visita sarda e cagliaritana di Paolo VI del 24 aprile 1970, molte cose, alcune sul piano strettamente spirituale e religioso (per l'omaggio alla Vergine di Bonaria nel 600° anniversario dell'approdo della cassa miracolosa), altre sul piano sociale (magari per la sosta alla povera dimora della famiglia Murgia in quel di Sant'Elia e alla contestazione di certi estremisti rivolta alla polizia – non al papa –, che molto fece parlare di sé la stampa nazionale), altre ancora sul piano evangelico-umanitario (per il conforto dato ai malati riuniti alla Fiera ad iniziativa dell'UNITALSI) o su quello tutto ecclesiale (per l'incontro con il presbiterio diocesano nel nuovo seminario di Cagliari sul colle di San Michele), ecc. Qui vorrei soltanto accennare all'incidenza che quella visita ebbe, a mio parere – né credo sia opinione mia esclusiva – sul piano insieme identitario regionale e su quello "pubblicitario", o della pubblica ricezione, a pro di Cagliari e della Sardegna intera. Ne ho riferito sulla stampa diocesana isolana di recente e in altre occasioni, per l'affezione speciale che porto alla memoria di papa Montini – assistetti alla sua elezione pontificale dalla tv della scuola di Santa Caterina il giorno del mio esame di quinta elementare! – e perché, in età ormai inoltrata e con la consapevolezza d'esser stato testimone di un evento storico, è salito a maturazione il bisogno di riannodare ricordi di fatti ed atmosfere, di raccontare però sempre e meglio (auspicabilmente) interpretando e inquadrando...

La Sardegna di sessanta, cinquant'anni fa

Le generazioni sarde nate fino a tutti gli anni del dopoguerra hanno avvertito uno sgradevole scarto fra la propria percezione della realtà isolana e quella che, ancora alla fine degli anni '60, il giudizio nazionale rimbalzava riassumendo e schiacciando sardità e Sardegna in una umiliante ed asfittica marginalità agro-pastorale, fra diffuso analfabetismo, dialetto incomprensibile e rara capacità di emancipazione modernista. Non bastavano la Deledda e Dessì, non bastavano giuristi come Lorenzo Mossa e Salvatore Satta, uomini delle istituzioni come Antonio Segni e Giuseppe Lampis, grandi clinici e scienziati come Francesco Delitala o Giuseppe Brotzu a dar luce a una comunità vissuta chiusa come l'aveva bollata Dante Alighieri nella *Commedia*... A qualche lustro dalla storica eradicazione della malaria e nonostante gli sforzi della Regione Autonoma, operativa dal 1949, la complessione socio-economica e culturale dell'Isola poco aveva concesso, in effetti, allo sviluppo reale e dell'intero: ancora minima la resa dell'ente sardo di elettricità che voleva svincolare il tessuto d'impresa dal monopolio privato della SES, ancora troppo agli inizi gli investimenti industriali nel Sulcis-Iglesiente minerario e polo metallurgico. E per contro, flussi di emigrazione inarrestabili alla volta delle regioni del nord Italia e dell'Europa franco-belga e tedesca o svizzera. Modesta, nonostante l'indubbia statura morale e intellettuale di buona parte della dirigenza politica locale, l'incidenza da leggi di settore sullo stato di vita delle popolazioni, così fino alla stagione del Piano di Rinascita del 1962 e al ruolo protagonista conquistato dalla Autonomia regionale in associazione alla Cassa per il Mezzogiorno (fondamentale in questo l'asse fra il ministro del Bilancio Ugo La Malfa e il Partito Sardo d'Azione di Giovanni Battista Melis).

Il dodicennio e più di attuazione della politica di Rinascita coincidente con la evoluzione anche politica nazionale (compiutasi con la svolta di centro-sinistra dei governi Fanfani e Moro e l'innovazione prodotta da una almeno tendenziale programmazione territoriale degli investimenti e dalla nazionalizzazione della energia elettrica, dalla scuola media unificata e dalla riforma ospedaliera, ecc.) dette corpo ad un processo di graduale modernizzazione tanto economica quanto sociale e l'Isola iniziò ad uscire dal suo isolamento anche per il miglioramento dei collegamenti aerei e marittimi (si pensi alla flotta dei Canguri). Decollò allora anche la prima valorizzazione turistica costiera (da Alghero e Santa Teresa a Villasimius e Santa Margherita, fino alla Costa Smeralda) e decollò anche una certa industria di base (quella petrolchimica) che ci si illuse capace di verticalizzazioni produttive in logica di filiera fino al prodotto finito, capace di assorbire il malessere delle zone interne fonte del banditismo.

Dal bianco e nero con cui la televisione di stato aveva offerto nel 1963 i documentari firmati da Giuseppe Dessì, volti a presentare all'Italia tutta la Sardegna del passato nel momento del suo passaggio al tempo nuovo, si andava al... colore "vissuto" delle spiagge e dei boschi, a quello dei porti affollati di vacanzieri e delle maglie del Cagliari calcio finalmente in A. Le dinamiche anche contestative dell'autunno caldo e della protesta universitaria entrarono anche negli stabilimenti isolani, negli atenei e nelle sensibilità operaie e studentesche della Sardegna. Sottotraccia, la secolarizzazione allargò allora i suoi spazi, tanto che la circoscrizione che nel 1946 aveva consegnato alla monarchia la larga maggioranza dei suoi consensi, nel 1974 avrebbe rivelato valori opposti al referendum sul divorzio.

Marisa Sannia sul palco di Sanremo rappresentò anche lei una Sardegna fresca e moderna, lei atleta del basket femminile e sportiva anche nelle gare canore e del mercato discografico nazionale; nelle grandi passioni collettive fu il Cagliari di Silvestri e poi di Scopigno il biglietto di presentazione della nuova realtà sarda sulla scena italiana e internazionale: richiamo sentimentale dei nostri emigrati sparsi per regioni e nazioni, ma anche messaggio identitario finalmente nella modernità per chiunque potesse associare il nome di Riva e della squadra ad una "specialità" integrata nei tempi. Quando il segno di sufficienza e talvolta di disprezzo o commiserazione, prese a trasformarsi in sorriso di apprezzamento e amore alle coste sabbiose, alle calette e poi anche ai percorsi montagnosi dell'interno barbaricino. Presto anche alla narrativa di Salvatore Satta, al suo "Giorno del giudizio".

Il ritorno di Giovanni Battista Montini a Cagliari

La visita di Paolo VI – grandissimo pontefice della bimillenaria storia della Chiesa di Roma, il papa del Concilio e dei grandi viaggi in Palestina ed India, all'ONU e nei continenti – fu per Cagliari e la Sardegna intera elemento qualificante di quella certa fase storica di trasformazione e generale riconoscimento e applauso dei nuovi approdi.

La telecronaca in diretta, per tutta la mattina del 24 aprile, del canale nazionale Rai, dall'arrivo in aeroporto alla messa solenne in faccia al mare di Bonaria e nell'assemblea dei costumi della tradizione e degli abiti civili – l'assemblea reinventata dalla liturgia conciliare in termini di partecipazione e non di pura presenza al rito, l'assemblea dei centomila provenienti dalla Gallura e dal Nuorese, da Alghero e dal Logudoro, da Oristano e Lanusei, da Villacidro e Gonnos e Guspini e Arbus, da Carbonia e Iglesias, dalla Marmilla e dalla Sardegna tutta che in Cagliari si ritrovava come a casa propria, cittadina di Cagliari come i cagliaritari nel gran numero erano e sarebbero stati

sempre più figli di mille radici isolate – fece epoca nelle pieghe segrete, più intime, delle consapevolezze: dei sardi non meno che dei loro connazionali del continente e della Sicilia.

Il plesso mercedario – fra santuario e basilica – in cui si fecero santi fior di religiosi, e in ultimo il giovanissimo fra Antonino Pisano – era stato nel tempo destinatario di messaggi pontifici, si pensi allo stesso Pio XII – del quale poté raccogliersi un audio – e Giovanni XXIII nel 1960, alla riapertura del santuario dopo importanti lavori di restauro: di quel Giovanni XXIII che da prete, nell'ottobre 1921, all'altare di quello stesso santuario aveva celebrato messa, infiorando così la sua permanenza di quattro giorni a Cagliari. E Paolo VI stesso, Giovanni Battista Montini, lo si sapeva non estraneo a quel monumento e a quel mondo, lui che a Cagliari era venuto, nei tempi bui del fascismo, incaricato dell'assistenza religiosa nazionale della FUCI, nel 1928 e nel 1932.

Nostra Signora di Bonaria era stata invocata dai fucini in apertura del loro congresso nazionale del settembre 1932 svoltosi fra la cattedrale e le chiese di Santa Caterina dei Genovesi, Sant'Anna e San Michele (ci si spostò allora anche in vari altri siti cittadini – dal Teatro civico all'università e al Museo archeologico – e dell'entroterra, dal santuario oristanese del Rimedio al nuraghe Losa, dal bacino del Tirso ad Abbasanta, fino a Terranova/Olbia). Nel novero, il 4 settembre, la messa comunitaria dei fucini venne celebrata proprio a Bonaria, dove poi si tenne una conferenza sul tomismo, fonte di prolungata e partecipata discussione del "gruppo filosofico".

Memorie remote risalgono nelle testimonianze e nelle cronache calde dei giornali in quella primavera 1970. Tante storie, una sola storia. Papa Montini che più volte aveva accolto in Vaticano le autorità regionali e la squadra del Cagliari e voluto per l'archidiocesi, e per prova di maggiori responsabilità, un cardinale, con la sua visita fissò anch'egli, per Cagliari e la Sardegna, uno status di protagonismo avanzato, interno ai tempi nuovi e nelle sempre maggiori complessità della nazione e del mondo.